

LA LEZIONE DELLE BATTAGLIE PERDUTE

Aldo Tortorella

Pubblichiamo, dopo questo articolo, le due più rilevanti relazioni presentate in un convegno dedicato alla memoria di Giuseppe Chiarante, che fu direttore di questa rivista, senatore, dirigente del Pci e del Pds, scomparso dieci anni fa. Lo abbiamo ricordato per opera delle due associazioni che contribuì a fondare. L'una si occupa dei beni culturali, e reca il nome del grande archeologo Bianchi Bandinelli, l'altra – la nostra Associazione per il rinnovamento della sinistra – cerca di partecipare alla ricerca e alle proposte di una nuova cultura per reinventare la latitante sinistra politica italiana.*

Le relazioni riguardano l'azione parlamentare e politica di Chiarante su due temi essenziali: la cura e la difesa dello straordinario patrimonio italiano di beni culturali accumulato dalle passate generazioni e lo sforzo per fare della scuola italiana uno strumento pienamente valido a fornire alle nuove generazioni gli strumenti culturali essen-

ziali per vivere coscientemente il tempo loro.

Su entrambi i temi le idee e le proposte di cui Chiarante era autore e portatore, con il suo gruppo parlamentare e il suo partito, ottennero alcuni importanti risultati anche legislativi ma, a guardare la situazione odierna, si deve dire che hanno vinto sostanzialmente idee diverse od opposte.

Per i beni culturali, sul primato della tutela curata dagli studiosi del ramo ha prevalso l'idea dell'uso consumistico con il relativo lassismo ("suvvia, non esageriamo...") e i relativi addetti. Per la scuola piuttosto che la priorità che le spettrebbe rispetto a ogni altro impegno pubblico ha prevalso la lesina, a partire dal trattamento dei docenti, e in luogo della sua funzione di leva per una qualche consapevolezza critica dei giovani, si è affermata piuttosto la tendenza alla dequalificazione. Battaglie perdute, viene da dire, usando il linguaggio bellico abituale. Ma si trattava di pretese

infondate o di proposte giuste e utili? E se si pensa che fossero giuste e utili, come io penso insieme a molti altri, bisogna chiedersi perché sono state superate da tendenze opposte.

Sono domande che ancor più si attagliano alla storia politica del comunista italiano Chiarante, battuto, come altri di noi, nel tentativo di impedire la dissoluzione del Pci pur volendo una sua riforma. E si potrebbe dire battuto due volte perché egli, che era entrato nel Pci dopo aver abbandonato la Dc, vedrebbe oggi alla testa del Partito democratico, ultima metamorfosi degli avanzi del Pci, numerosi ex democristiani piuttosto fedeli a se stessi anche per il corso politico che seguono. Fu dunque un abbaglio quello del giovane Chiarante come quello di altri esponenti della Dc che passarono al Pci o c'erano motivi fondati per quella loro scelta? Ma se si pensasse che i motivi fondati ci fossero allora bisognerebbe vedere se hanno qualcosa da dirci oggi o se il ricordo di un compagno

* Si è tenuto il 27 maggio 2022, per iniziativa della Biblioteca e Archivio storico del Senato, il convegno "Giuseppe Chiarante, 10 anni dopo". I lavori, aperti da Gianni Marilotti, Presidente della Commissione per la Biblioteca e l'Archivio storico del Senato, sono stati introdotti da Vincenzo Vita (Associazione per il Rinnova-

mento della Sinistra), Rita Paris (Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli) e Francesco Giasi (Fondazione Gramsci). Tra gli interventi, moderati da Umberto D'Angelo (Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli), anche un contributo scritto inviato da Luciana Castellina.

scomparso si giustifica solo per l'af-
fetto di chi lo ebbe amico.

Il "personalismo comunitario" e il magistero di Banfi

Chiarante non fu l'unico esponente della Dc a passare con i comunisti italiani. Ognuno di loro aveva una propria storia culturale. Quella di Chiarante aveva delle particolarità esclusive. Da giovane studente di formazione cattolica a Bergamo – nella cui diocesi non per caso era cresciuto colui che diverrà, con il nome di Giovanni XXIII, il papa del concilio ecumenico innovatore – si era avvicinato alle idee dei due grandi pensatori cattolici della prima metà del Novecento: Maritain, il maggiore, e Mounier, il più socialmente combattivo. Maritain, in rottura con lo scientismo positivista, si era convertito, aveva voluto conciliare fede e ragione attraverso una ripresa del tomismo, aveva avversato il nazismo, era divenuto sostenitore della democrazia liberale ma deplorando l'eccesso di disparità sociali e richiamando la sfera della politica al primato della persona.

Chiarante, però, come ha scritto egli stesso ricordando la propria giovinezza, aveva amato soprattutto Mounier, l'autore del "personalismo comunitario", la dottrina che opponendosi al collettivismo comunista sovietico ma anche all'individualismo esasperato della società borghese intendeva coniugare il primato della persona – sacrificato per secoli da ogni ideologia soprafatrice e guerresca – con una trasfor-

mazione sociale animata dal cristianesimo. Un cristianesimo capace di portare spiritualità nella concretezza della vita umana, di contro a un sapere confinato nell'astrattezza o al prevalere di prassi senz'anima. Un pensiero a suo modo rivoluzionario. Maritain sarà esule volontario negli Stati Uniti per sfuggire al nazismo, Mounier partecipa alla Resistenza in Francia.

Ma Chiarante a queste letture di cristianesimo innovatore accompagna la scelta per gli studi filosofici con Antonio Banfi, il maestro del razionalismo critico, contrario a ogni certezza dogmatica, assertore della responsabilità di schierarsi secondo i doveri che appaiano a ciascuno storicamente ed eticamente necessari: e, su questa base, partecipa della Resistenza e comunista secondo la versione di Togliatti.

Con Banfi si imparava a comprendere le motivazioni e il significato delle disparate culture, e, dunque, il rispetto dell'altro, il suo riconoscimento, ma al tempo stesso il dovere di scegliere nel tempo dato tra i valori in campo. La scelta antifascista di Banfi per una libertà consapevole coincideva con la necessità della giustizia sociale.

Dalla Dc di Dossetti al Pci di Togliatti

È questa complessa formazione che fa l'unicità memorabile di Chiarante, a partire dall'ingresso nel Pci suo, e dei giovani già democristiani che erano con lui, come Lucio Magri. Era il 1958. Non era una scelta fa-

cile. Due anni prima c'era stata la rivoluzione ungherese repressa dall'Urss con l'intervento militare, giustificato e difeso dal Pci. Per questo motivo, in quella stagione, molti intellettuali comunisti avevano lasciato il partito anche se c'era stato un congresso che aveva cercato un rinnovamento affermando "la via italiana al socialismo", cioè la fedeltà alla democrazia, ma mantenendo il proprio legame con il partito sovietico.

Chiarante veniva dalla sinistra democristiana di Giuseppe Dossetti, precoce docente universitario di diritto canonico, partigiano combattente, deputato alla Costituente in costruttivo dialogo con Togliatti nella commissione sulla prima parte della Costituzione, vicesegretario della Dc con De Gasperi, profondamente cattolico e credente dalla parte di Mounier. Sulla cui rivista, *Esprit*, aveva pubblicato qualche suo saggio. Dossetti, critico della svolta moderata e atlantica di De Gasperi, aveva abbandonato prima la vicesegreteria, poi il partito, poi l'attività politica, scegliendo il sacerdozio proprio in quel medesimo 1958 in cui Chiarante passava al Pci.

La scelta di Chiarante era motivata politicamente dalla ricerca di quella che sarà chiamata una "terza via" tra rivoluzione e subalternità al capitalismo e che avrebbe dovuto avere come strumento una intesa tra movimento popolare cattolico e movimento comunista al fine della trasformazione progressiva del Paese, nel quadro di un incontro tra "mondo cattolico e mondo comunista" teorizzato da Togliatti

in un suo discorso, allora celebre, tenuto a Bergamo.

Era una scelta soprattutto sollecitata eticamente dal dovere di stare con gli sfruttati: il Pci era allora il partito maggioritario nella classe operaia, rappresentativo della necessità di un mutamento radicale nei rapporti umani e sociali ma aderente ai bisogni immediati degli ultimi e dei penultimi. E avveniva, quella scelta comunista, a occhi aperti, fuori da ogni fideismo, fuori da ogni facile illusione di vittoria (si partecipava a un partito di opposizione colpito dalla convenzione internazionale di esclusione dal potere), consapevole delle tragedie dell'Unione Sovietica staliniana ancor prima delle ammissioni di Kruščiov per le molte precedenti e pubbliche rivelazioni. Una scelta, intendo dire, concepita come un impegno criticamente attento, e soprattutto non mai dimentico delle proprie ragioni morali.

La "riforma intellettuale e morale" e i ritardi del Pci

E infatti la critica che egli fa nel ripensare la politica del Pci nei suoi scritti sulla storia del partito ha innanzitutto una impronta etica. La difesa economica degli interessi immediati delle lavoratrici e dei lavoratori – sostiene Chiarante – aveva messo in secondo piano o aveva fatto del tutto dimenticare il tema della "riforma intellettuale e morale" posto da Gramsci. Non si trattava, per lui, di una scienza del poi, di una critica postuma, ma lo svolgimento

della sua cultura in tutta la sua azione politica: nello scontro con le posizioni conservatrici sui beni culturali o sulla scuola o nei contrasti interni al partito. Come, ad esempio, nella discussione con Togliatti, che destò interesse non solo nel Pci, relativamente all'istituto familiare, un tema apparentemente particolare ma cardine della struttura sociale.

Chiarante, sulla rivista di Togliatti, Rinascita, aveva pubblicato una sua relazione a un convegno sulla famiglia della sezione culturale allora diretta da Rossana Rossanda. Il suo testo criticava il ritardo del partito nella comprensione della crisi dell'istituto familiare rimasto a modello patriarcale, con la subalternità della donna, il rapporto di dominio sui figli, oltre all'impossibilità del divorzio. Togliatti, dopo aver discusso con lui di una sua eventuale replica, gli obietta in sostanza che se talune tesi potevano essere giuste, erano comunque intempestive.

Era il 1964. Dopo quattro anni verrà la rivolta giovanile antiautoritaria. E ci vorranno altri sei per la legge sul divorzio, altri dieci per la riforma del diritto di famiglia. Chiarante, com'è ovvio, aveva ragione.

Il ritardo c'era ed era pesante. Il timore di contrastare le mentalità conservatrici, la sopravvalutazione dell'arretratezza sociale, il desiderio di non apparire sovvertitori dell'ordine corrispondevano a una idea della lotta di classe impegnata sostanzialmente sul terreno delle condizioni materiali di vita.

Quando all'inizio degli anni Sessanta, dopo la lunga stasi degli anni

Cinquanta, riprendono con buoni successi le lotte sindacali, a partire dai metalmeccanici, Togliatti dirà che i notevoli risultati salariali e normativi rappresentavano una vera riforma. Era vero.

Ma, intanto, sul terreno "ideale e morale", cioè sul terreno della mentalità e della cultura diffusa avanzava, come anche molti studiosi della società avvertivano (ad esempio, Umberto Eco), l'adesione a una realtà diversa se non opposta a quella che aveva portato altre generazioni a una critica del modello capitalistico: la realtà determinata dall'accesso di massa ai consumi e dalla formazione dell'opinione attraverso i mezzi visivi ben più penetranti della carta stampata, nel mentre diventava evidente la marcata decadenza, ancor prima delle nuove tragedie (la Polonia, l'invasione dell'Afghanistan) e poi del crollo, del Paese definito come "socialismo realizzato".

Gli equivoci sulla "modernizzazione"

Così, le battaglie più che giuste per una scuola creatrice di basi culturali si veniva gradatamente scontrando con la tendenza alla formazione specializzante per il lavoro (per dire l'indirizzo più nobile che incontrava anche la mentalità sindacale) oppure, peggio, per una semplificazione volta alla conquista rapida del "pezzo di carta" necessario per il posto possibilmente fisso. Il bisogno di tutela consapevole di un patrimonio culturale strepitoso ve-

niva eroso dalla lotta contro le “norme in eccesso” e il “dominio” di un personale altamente qualificato che parevano contrastare lo “sviluppo” cioè la speculazione edilizia.

Non poteva avere successo ciascuna singola impresa mossa da una cultura consapevolmente critica dell'esistente, come quella cui s'ispirava Chiarante, senza un orientamento generale del partito nella medesima direzione. Al contrario si veniva gradatamente diffondendo la convinzione che fosse pura anticaglia l'idea di contrastare l'avanzamento di quella che appariva come la modernità (ma ne era invece una versione secondo il sistema dato). Si veniva generalizzando il bisogno di uscire dalla opposizione e di avere accesso al governo secondo le possibilità “realisticamente” presenti.

In verità, era la continuazione dell'idea erronea di una sorta di potere taumaturgico del partito in quanto tale, nata e perseguita, però, quando il partito riteneva di essere una entità alternativa. Non ci si accorgeva che in assenza di una aggiornata visione propria delle contraddizioni da affrontare nel presente si affievoliva il significato stesso delle sinistre tradizionali. E che, in tal modo, la “alternativa di governo” diventava solo un ricambio di persone simili l'una all'altra, se non uguali.

Si affacciò dunque entro le file del Pci, per la riflessione di Ingrao, la consapevolezza della necessità di un nuovo corso politico e programmatico. Ne furono convinti anche

quelli che erano stati compagni di Chiarante nel suo percorso politico, ad esempio Lucio Magri, diversi dei quali, però, pensarono a costruire una propria identità collettiva, incomprendibile e osteggiata subito in un partito cresciuto nel “centralismo democratico” che proibiva le frazioni. Chiarante non partecipò – come Ingrao, d'altronde – non certo per moderatismo, come qualcuno disse, ma per il medesimo motivo per cui aveva aderito al Pci: stare dove, allora, stava la maggioranza degli sfruttati.

Le intuizioni dell'“ultimo Berlinguer”

La composizione di classe del partito, però, non impediva che nei gruppi dirigenti divenisse lentamente maggioritario il “realismo” inteso come adeguamento alla società data e la ricerca di una diversità come un'ubbia. In effetti, le risorse che avrebbero potuto essere poste in campo per una critica di sistema erano implicite in culture estranee alla tradizione socialista e comunista, legata, per essere sinceri, alla medesima idea di sviluppo che aveva determinato e determinava il successo del modello capitalistico.

La critica ecologista alle conseguenze perverse di uno sviluppo illimitato pareva contraria alle necessità dell'occupazione dei lavoratori. La critica femminista al dominio del maschile come valore pareva una escogitazione intellettualistica. Il ri-

sanamento di una politica – essenziale mezzo di riscatto delle classi subalterne – sempre più lontana e corrotta richiedeva una correzione eticamente concepita: ma il solo porre la “questione morale” appariva e veniva bollato come moralismo impolitico.

La particolare vicinanza di Chiarante e di altri di noi all'ultimo Berlinguer nasce dalla sua convinzione dell'esigenza di una profonda trasformazione del partito, dopo il fallimento dei cosiddetti governi di unità nazionale costati la vita ad Aldo Moro. Una trasformazione necessaria per non perdere le proprie ragioni morali. Era già abbastanza tardi, ma la scomparsa prematura di chi avrebbe forse potuto realizzare quel mutamento ne decretò anche la fine.

Ma fu anche l'inizio della fine per ciò che si chiama “la sinistra”, come oggi vediamo in Italia. Alcune delle battaglie perdute di Chiarante che abbiamo combattute con lui sono più che mai necessarie. E alcune sono passate nelle mani di giovani o giovanissimi, come Greta Thunberg, l'inventrice dello “sciopero per il clima”.

Dicono che si tratta di pretese utopiche. Ma la lezione delle battaglie perdute è che non ci sono speranze se non ci si unisce mossi dall'idea di cambiare un mondo retto da una morale ipocrita e rovinosa. E per costruirne e praticarne insieme un'altra. Perciò Chiarante rimane con noi.

ABBONAMENTI 2022

Care lettrici e cari lettori, le idee di sinistra hanno bisogno di un radicale rinnovamento della propria capacità di lettura della realtà e di nuovi percorsi per cambiarla. *Critica Marxista* è impegnata a migliorare il proprio lavoro di ricerca, di inchiesta e di elaborazione teorica, e vi propone una relazione più stretta di sostegno, scambio e collaborazione.

Prima di tutto, perché la rivista continui a vivere, è indispensabile rinnovare gli abbonamenti – unica forma di sostegno – e impegnarsi a moltiplicarli. Vi chiediamo anche di indirizzarci critiche, suggerimenti, proposte per migliorare e diffondere sempre meglio *Critica Marxista*. Scrivete alla nostra redazione: **redazionecriticamarxista@gmail.com**

Vi preghiamo di comunicarci comunque il vostro indirizzo di posta elettronica, per potervi informare su tutte le iniziative e le novità promosse dalla rivista.

Ulteriori strumenti di approfondimento, di discussione e di scambio sono il nostro sito:

<https://criticamarxista.net/> che contiene l'archivio, e la pagina facebook:

<https://www.facebook.com/criticamarxista/>.

Grazie per la vostra attenzione e collaborazione

È arrivato il momento di rinnovare o sottoscrivere l'abbonamento a *Critica Marxista*. Tutti gli abbonamenti si intendono per anno solare (da gennaio a dicembre).

Tariffe abbonamenti 2022

Italia 50 euro | **Estero** 100 euro | **Sostenitore** 100 euro | **Versione elettronica** 30 euro

Per abbonarsi

- bonifico bancario sul c/c aperto presso la Banca Monte dei Paschi di Siena intestato a **Futura s.r.l.**
IBAN: IT 34 A 01030 03201 000002725951, causale «abbonamento a Critica Marxista + anno di riferimento»
- acquisto diretto sul sito **futura-editrice.it** con il servizio di pagamento digitale sicuro paypal o carta di credito

Compilare la seguente scheda da inviare all'e-mail: abbonamenti@futura.cgil.it

Sottoscrizione dell'abbonamento alla rivista bimestrale Critica Marxista per l'anno 2022

Cognome _____ Nome _____

Indirizzo _____

Cap _____ Città _____ Provincia _____

Stato _____ Tel. _____ e-mail _____

Modalità di pagamento prescelta _____

Data _____ Firma _____

**Per informazioni telefonare allo 06 44888229
o inviare e-mail a abbonamenti@futura.cgil.it**